

PENSIERO, PAROLA, CORPOREITÀ: UN NESSO IDEOLOGICO-SENSISTA NELLA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO DI GIACOMO LEOPARDI

di Cecilia Gazzeri

1. *Filosofia del linguaggio e teoria della mente*

La riflessione leopardiana intorno al linguaggio prende forma e si sviluppa nell'ambito di una ben più ampia indagine sull'uomo che ha le sue radici in una concezione sensista della natura delle facoltà dell'intelletto e del loro funzionamento nell'appropriazione conoscitiva della realtà. Si può dire che il linguaggio occupi un posto privilegiato nell'indagine filosofica di Leopardi essendo profondamente collegato quasi ad ogni altro settore di ricerca. Per questo motivo i temi linguistici occupano circa mille delle 4526 pagine dello *Zibaldone* e per lo stesso motivo, con ogni probabilità, essi non trovarono posto in un trattato specificamente linguistico cui l'autore pensò più volte di dedicarsi.

In una lettera datata 13 luglio 1821 e indirizzata al Giordani, Leopardi annunciò il progetto di voler dare forma ad un libro di argomento linguistico illustrandone in modo dettagliato gli obiettivi. Dello stesso progetto torna a parlare nel 1929 in un'altra lettera, questa volta indirizzata all'amico Pietro Colletta, in cui afferma che pur avendo una grande disponibilità di materiali questi non riuscivano ancora a trovare né un ordine né uno stile. Non stupisce che questo libro non sia mai stato scritto se consideriamo il legame strettissimo che la riflessione linguistica intratteneva nella filosofia leopardiana con la più ampia indagine sul processo conoscitivo e sulla natura delle facoltà della mente.

In particolare, le argomentazioni riguardanti il rapporto tra linguaggio e pensiero sono inscindibili dalla generale scienza dell'uomo elaborata dal Leopardi e sono esse stesse uno dei momenti che più di altri contribuiscono a definirla. Il materialismo leopardiano, o, più esattamente il sensismo della filosofia del recanatese, emerge in questo settore rivelando degli indubbi legami, sia pure di non facile definizione, con la filosofia francese della fine del XVIII secolo.

2. *Status quaestionis*

È proprio a partire dal problema della non sistematicità del pensiero leopardiano che prende le mosse la bibliografia critica sulle note linguistiche dello *Zibaldone*. La considerazione del "carattere asistematico e piuttosto episodico del pensiero leopardiano"¹, anche e soprattutto in riferimento al problema linguistico, è per Salvatore Battaglia un chiaro segno della natura preparatoria delle meditazioni zibaldoniane rispetto al più autonomo e compiuto momento poeti-

co. Il quadro interpretativo dello studioso risente evidentemente ancora dell'estetica di Benedetto Croce che per lungo tempo aveva orientato la bibliografia critica leopardiana in particolare quella relativa allo *Zibaldone*. La concezione crociana della poesia come pura intuizione e il correlato convincimento che un vero poeta non potesse essere al tempo stesso un grande pensatore, ha ritardato di molto l'individuazione di un Leopardi linguista accanto ad un Leopardi poeta ed erudito. Il primo convinto assertore dell'esistenza di una vera e propria teoria linguistica elaborata dal Leopardi è Tristano Bolelli. Il discorso che tenne a Recanati il 29 giugno 1975 riconosceva già nel titolo l'esistenza di un "Leopardi linguista" e portava avanti la convinzione che: "per valutare l'importanza di Leopardi linguista, ci vuole un linguista e non uno storico della letteratura"². Ricerche successive hanno poi dimostrato la fondamentale importanza dello studio delle fonti, o meglio, della collocazione del pensiero linguistico leopardiano nella giusta prospettiva critica. Solo negli ultimi tempi si sono fatti gli agganci giusti con la linguistica francese e italiana del Settecento e del primo Ottocento, in particolare con i *Philosophes* e con gli *Idéologues*. Del 1984 è il saggio di Stefano Gensini: *Linguistica leopardiana*, la prima monografia interamente dedicata all'argomento, in cui lo studioso ricostruisce i percorsi che hanno portato il giovane Leopardi ad elaborare le proprie teorie linguistiche, evidenziandone da un lato i rapporti con il pensiero dei diversi filosofi che più o meno direttamente hanno agito sulla formazione del recanatese, e contemporaneamente procedendo ad un'analisi che esamina le note linguistiche zibaldoniane nel contesto della più ampia "filosofia dell'uomo" elaborata dal Leopardi. Ulteriori contributi allo studio delle fonti sensiste e ideologiche del pensiero leopardiano si leggono in Dardano (1991)³ che attua una ricostruzione dei riferimenti culturali all'interno dei quali poté muoversi il Leopardi e in Andria, Zito (2002)⁴, i quali, esaminata anche una lista di volumi conservata tra gli autografi leopardiani nella Biblioteca Nazionale di Napoli e soltanto nel 2000 resa nota⁵, concludono che: "l'indagine sulla natura del linguaggio, tenacemente meditata dal recanatese nell'arco di oltre un decennio, convogliata al suo interno e assimilata in profondità le sollecitazioni di una filosofia d'oltralpe [...] E, come altrove, la ricostruzione dell'itinerario si imbatte in ambiguità e in reticenze, in citazioni implicite non certo perspicue, in nessi e accostamenti di dubbia decifrazione".

3. Le fonti ideologico-sensiste del pensiero leopardiano

Ripercorrendo, o meglio, cercando di ricostruire questo itinerario di studi leopardiani, pur con le difficoltà più volte segnalate da tutti gli studiosi della materia, tre sono in particolare gli autori di riferimento da cui ormai non si può prescindere per una reale comprensione del pensiero linguistico di Leopardi: Condillac, Destutt de Tracy e Cabanis. Rimane tuttora aperta la domanda riguardante una lettura diretta da parte del nostro delle opere dei tre autori d'oltralpe, mentre certa ne risulta ormai una loro conoscenza almeno indiretta. Nonostante gli *Idéologues* vengano citati nello *Zibaldone*, delle loro opere non c'è traccia né nel catalogo della biblioteca paterna, né negli elenchi di letture pubblicati dal Pacella⁶.

Del pensiero del padre del sensismo e dei due principali esponenti del gruppo degli *Idéologues* (questi ultimi annoverati in una nota zibaldoniana nell'elenco dei grandi pensatori insieme a Kant e Leibniz)⁷ il Leopardi poté però certamente avere notizie tramite l'opera di divulgazione che ne fece in Italia il Soave. Padre barnabita molto attento alla diffusione delle idee filosofiche d'oltralpe nel nostro paese, Francesco Soave curò nel 1794 l'edizione italiana del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, arricchendo il testo con un'appendice sulla filosofia sensista. Operando una sorta di cattura dei più importanti temi culturali del suo tempo, Leopardi riuscì a supplire alle carenze, più volte lamentate, della biblioteca paterna e all'isolamento culturale in cui viveva traendo notizie del movimento *idéologique* anche dai pochi opuscoli e riviste letterarie e filosofiche dell'epoca e rielaborandone i temi con un acume che risultava raro in qualunque altro luogo dell'Italia di quel tempo. Tra queste pubblicazioni va ricordata almeno la "Scelta di opuscoli interessanti", che il Leopardi possedeva in un'edizione del 1781, curata proprio dallo stesso Soave e che conteneva uno scritto del condillacchiano Sulzer dal significativo titolo di "Osservazioni sull'influenza reciproca della ragione sul linguaggio e del linguaggio sulla ragione". Infine va detto che una conoscenza diretta delle opere di Tracy e di Cabanis, non può essere affermata con certezza ma neanche del tutto esclusa se si guarda alla storia editoriale di queste opere. Dei *Rapports du physique et du moral de l'homme* di P.J.G. Cabanis, saggio del 1802, esisteva un'edizione italiana, la prima, pubblicata nel 1820, anno dell'avvio della riflessione zibaldoniana intorno ai problemi di linguaggio e conoscenza. Ancora più rilevante è osservare che gli *Eléments d'idéologie* del conte de Tracy, stampati in Francia nel 1804, vennero pubblicati per la prima volta in Italia nel 1817, in una versione curata dall'ideologo italiano Giuseppe Compagnoni e pubblicata dall'editore milanese Antonio Fortunato Stella, grande amico del Leopardi, il quale tra l'altro ne fa riferimento in una lettera inviata al recanatese il 3 febbraio 1827⁸.

Quel che più conta è però il fatto che, anche se mediata da una conoscenza indiretta e frammentaria la filosofia degli *Idéologues* in tutti i suoi nodi teorici più importanti ha sicuramente agito come riferimento preciso nello svolgersi della ricerca zibaldoniana. Un primo generale punto di contatto è dato già dalla vocazione "interdisciplinare" propria sia della indagine degli *Idéologues* che della disposizione filosofica leopardiana. Esaminare l'uomo nella sua complessità e specificità: è questa la prospettiva che subito colpisce nella lettura di opere pur così diverse come l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac (1746), i *Rapports du physique et du moral de l'homme* di Cabanis, gli *Eléments d'idéologie* di Tracy e lo *Zibaldone*. D'altra parte gli *Idéologues* vengono spesso definiti esponenti di un gruppo di pensiero, filosofi certo, ma non solo. Nel salotto di M.me Hévetius si riunivano infatti pensatori di diversa formazione, quali economisti, matematici, medici (grande importanza, come su vedrà riveste in particolare la figura di Cabanis, medico-filosofo) e più in generale coloro che erano interessati, sulla scia dell'empirismo inglese e del sensismo francese, a porre le basi di una nuova *antropologia* che, ripulita di ogni istanza metafisica, si fondasse su un'ipotesi materialistico-sensista da verificare con l'aiuto delle scienze sperimentali.

Le idee leopardiane sul linguaggio prenderanno forma proprio da un'analoga visione dell'uomo in cui la sensibilità e in ultima analisi la corporeità lungi dall'essere cartesianamente considerata il polo opposto dell'anima, verrà riabilitata come fonte della conoscenza, per cui anche il linguaggio, funzione superiore dell'essere umano, non può nascere se non in stretto rapporto con la nostra fisicità, con la nostra attività percettiva e sensibile, posto che: "tutto è materiale nella nostra mente e facoltà" (Zib.1657).

4. "... perché noi pensiamo parlando": la sostanza linguistica del pensiero

Inscrivendosi nella linea di pensiero empiristico-materialista che da Locke giungeva fino a Condillac, Leopardi accoglie dunque il principio dell'antiinnatismo delle idee e del loro formarsi a partire dall'esperienza sensibile. È proprio in questo percorso di indagine che egli approda alla profonda convinzione del carattere formativo del linguaggio. Già Condillac, riconoscendo che ogni operazione conoscitiva ha origine da una percezione sensibile e che la formazione di ogni idea presuppone la mediazione del dato materiale, aveva dedicato un'ampia parte del suo saggio allo studio di come le operazioni conoscitive possano nei fatti avere luogo, riservando al linguaggio una funzione fondamentale in questo processo.

Il padre del sensismo infatti, considerando ogni operazione dell'anima, anche il più astratto ragionamento, come originato da una sensazione trasformata, aveva indagato proprio sulle modalità per cui le diverse operazioni dell'intelletto (tra cui il discernimento, la comparazione, l'astrazione) potessero avere luogo pur partendo tutte da quel principio elementare che è il sentire, e aveva individuato proprio nel linguaggio il ponte gettato tra i processi percettivi più elementari e quelli cosiddetti superiori. Funzione fondamentale dei segni è infatti quella di esprimere in successione ciò che nella percezione si dà simultaneamente, permettendo di distinguere, categorizzare e istituire rapporti tra idee semplici. La formazione di ogni nuovo concetto poggia sul sentimento di un rapporto tra due idee precedentemente individuate e ben distinte. I segni, concorrendo alla separazione delle singole idee dalla globalità delle percezioni con cui veniamo in contatto e costituendole così come idee circoscritte e definite, permettono poi alla mente di poter percepire eventuali rapporti di somiglianza o differenza tra di esse e di procedere nella formulazione delle idee composte, di idee cioè che non avendo un referente concretamente individuabile, restano nella nostra memoria e nella nostra coscienza solo grazie alle parole che le esprimono.

Per Condillac il linguaggio ha la possibilità di innestare le facoltà superiori della mente umana a partire dall'analisi che possiamo operare grazie ai segni delle nostre sensazioni e percezioni, cioè dei dati primari della conoscenza. Il passaggio da una conoscenza percettiva e sensibile ad una modalità conoscitiva fondata sulla riflessione cosciente, si compie con gradualità, senza rotture tra le due modalità e soprattutto senza bisogno di ricorrere a un *deus ex machina* meta-fisico come attivatore del processo di pensiero.

Risulta dunque chiaro che nella linea di pensiero seguita da Leopardi la parola è ben lontana dall'essere un semplice contrassegno formale di un concetto già preconstituito. Essa risulta, al contrario, un dispositivo che media la cognizione permettendo di determinare l'idea, nel duplice senso di tracciarne i confini rispetto al pensiero nebuloso prelinguistico e di determinarla come idea; il linguaggio conferisce al pensiero di per sé vago e indeterminato, la possibilità di trovare un ordine. È in questo senso che la moderna linguistica parla di formatività ed è questo il primo cardine su cui ruota la ricerca leopardiana: studiare la funzione di condizionamento che i segni linguistici esercitano sulla formazione del pensiero.

Posto dunque che noi "pensiamo parlando"⁹, la riflessione leopardiana si volge ad esaminare l'effetto che le differenti lingue possono avere sulla nostra capacità di ragionare nonché il vantaggio che deriva dal conoscere più di una lingua concludendo che "la nuda cognizione di molte lingue accresce anche per se sola il numero delle idee e ne feconda poi la mente" (Zib.2214). Non siamo lontani dalla concezione novecentesca nota come ipotesi di Sapir-Whorf, tanto più che anche nel caso di Leopardi il discorso riguardante l'influenza delle lingue sulle cognizioni umane si riferisce sia al singolo individuo che alla nazione. Mutuando anche qui una teoria molto diffusa nella linguistica settecentesca di stampo illuminista¹⁰, egli individua l'esistenza di un nesso preciso tra popolo nazione e lingua. Il tema della indole, o più precisamente del genio delle lingue, è affermato già nella lettera al Giordani del 1821 in cui si legge che: "la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa" e sviluppato in numerose note dello Zibaldone dedicate all'analisi delle caratteristiche dei differenti idiomi e delle diverse potenzialità espressive che ne conseguono¹¹.

5. Immaginazione, metaforicità e vaghezza: la dimensione non calcolabile del significato

È nell'ambito di questo discorso che si sviluppa il secondo aspetto dell'indagine leopardiana intorno ai fatti di linguaggio e pensiero. Già Condillac aveva rilevato che le diverse lingue possono diversamente favorire le varie operazioni del pensiero, quindi alcune risulteranno più adatte all'analisi, altre all'immaginazione. Leopardi distingue a questo proposito, tra lingue basate su termini, come ad esempio il francese¹² e lingue basate sulle parole, come la lingua italiana e sommamente il greco antico. Naturalmente una stessa lingua è poi al suo interno formata sia di termini, ossia di segni che "determinano e definiscono la cosa da tutte le parti, presentando la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto", che di parole, le quali presentano anche delle "immagini accessorie". Per prima cosa, c'è da osservare qui una sostanziale differenziazione delle idee di Leopardi da quelle dei suoi predecessori: mentre la linea di pensiero Locke-Condillac-Tracy auspicava una razionalizzazione del linguaggio che garantisse una maggior "esattezza" al discorso e una maggior certezza alla comprensione e quindi accordava la sua preferen-

za ai termini, al contrario, per Leopardi, la considerazioni dei confini aperti del significato delle parole, ricche di immagini accessorie (connotazioni) costituisce, oltre che un dato imprescindibile del linguaggio umano anche uno dei suoi maggiori pregi.

In questo, più che in altri ambiti del pensiero linguistico leopardiano i riferimenti extralinguistici o generalmente filosofici, i riferimenti cioè allo “schema concettuale” dello Zibaldone, sono piuttosto complessi. In particolare egli istituisce un preciso collegamento tra l’indeterminatezza semantica delle parole e il più generale desiderio di infinito e di indefinito caratteristico della natura umana. Le parole, soprattutto le parole poetiche, ma più in generale le parole in quanto tali e in contrapposizione ai termini, in virtù del loro carattere vago e appunto in-determinato, hanno la capacità di dar forma al desiderio di infinito esposto da Leopardi nella nota “Teoria del piacere”, poiché appunto: “la bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi di idee e nel far errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto” (Zib. 1234). Nella semantica leopardiana è infatti chiara la distinzione tra significato e quello che dalla moderna linguistica è definito “referente extralinguistico”; l’oggetto, per esempio una pianta, può essere significato mediante un termine o attraverso una parola, la differenza tra le due modalità è sostanziale, infatti scrive Leopardi: “s’io nomino una pianta col nome Linneano invece del nome usuale, io non desto nessuna di queste idee [concomitanti], benché dia chiaramente a conoscer la cosa” (Zib. 1701). Il referente viene dunque indicato in entrambi i casi, ma “significato” in due modi profondamente diversi, poiché utilizzando la parola “comune” in luogo del nome scientifico si introducono nella sfera semantica tutta una serie di idee, ricordi e sentimenti legati all’esperienza del singolo individuo. Ci si riferisce alla stessa cosa, ma la si significa in un modo diverso, e dunque, realmente, non si dice la stessa cosa.

È grazie ai confini aperti del significato delle parole che è possibile recuperare nella significazione le connotazioni (*le infinite idee e ricordanze*) che i termini invece escludono. Ma non solo. La funzione delle parole è anche una funzione produttiva, come Leopardi illustra in Zib. 110:

e riducendo l’osservazione al generale troveremo il suo fondamento nella natura delle cose, vedendo come la filosofia e l’uso della pura ragione che si può paragonare ai termini e alla costruzione regolare, abbia stecchito e sterilito questa povera vita, e come tutto il bello di questo mondo consista nella immaginazione che si può paragonare alle parole e alla costruzione libera varia ardita e figurata.

In queste poche righe è già racchiuso il nocciolo della filosofia non solo linguistica di Leopardi: la precisione e l’univocità dei termini sono proprie della parte razionale della mente umana, mentre la vaghezza semantica delle parole trova il proprio corrispettivo nella facoltà immaginativa. Ed è l’immaginazione, per Leopardi, il motore principale del processo conoscitivo, che lo porta ad affermare non solo che “la ragione ha bisogno della immaginazione e delle illu-

sioni ch'ella distrugge" (Zib. 1839) ma che "immaginazione e intelletto è tutt'uno" (Zib. 2134). È la facoltà immaginativa infatti che, permettendo di cogliere i rapporti, le somiglianze e le affinità tra le cose attiva quel meccanismo di *liaison dei idées* che permette di arrivare alla costituzione di nuovi concetti. L'elemento creativo e "poetico" del pensiero risiede dunque in questa facoltà e trova il suo corrispettivo linguistico nella procedimento metaforico, il quale concretizza quei legami tra idee intuiti dall'immaginazione.

Le metafore, lungi dall'essere dei puri ornamenti retorici, rivestono un ruolo fondamentale nel processo di appercezione del reale in quanto sono il mezzo "di cui l'uomo naturalmente si serve a significare le cose nuove o non ancora denominate" (Zib. 1266). Le metafore dunque gettano luce sul procedimento di costituzione dei significati delle parole. Riacciandosi nuovamente alla filosofia sensista, Leopardi illustra la modalità attraverso cui le lingue arrivano a denominare le nozioni più astratte partendo dalla denominazione di elementi concreti e sensibilmente percepibili.

Da un punto di vista filogenetico, le prime parole dovettero essere denominazioni di oggetti che cadevano immediatamente sotto i sensi. In seguito, proprio grazie all'appoggio di questi referenti concreti, si andò incontro, nelle diverse lingue, a un processo di estensione del significato necessario ad esprimere le nozioni più astratte. Così ad esempio "anima" deriva da vento, e pur essendo una nozione che non cade sotto i sensi ha derivato la sua prima origine da un'idea sensibile. Su questo punto così si esprimerà Leopardi in una nota del 26 luglio 1821:

chiunque potesse attentamente osservare e scoprire le origini ultime delle parole in qualsivoglia lingua, vedrebbe che non v'è azione o idea umana o cosa veruna la quale non cada precisamente sotto i sensi, che sia stata espressa con parola originariamente applicata a lei stessa e ideata per lei. Tutte simili cose [...] non hanno ricevuto il nome se non mediante metafore, similitudini, ecc. prese dalle cose affatto sensibili, i cui nomi hanno servito in qualunque modo e con qualsivoglia modificazione di significato o di forma ad esprimere le cose non sensibili [...] tale è la natura e l'andamento dello spirito umano. Egli non ha mai potuto formarsi un'idea totalmente chiara di una cosa non affatto sensibile se non ravvicinandola, paragonandola, rassomigliandola alle sensibili e così, per certo modo, incorporandola¹³.

La necessità di conferire un corpo (tramite le parole) alle nostre percezioni è per Leopardi una chiara conseguenza della natura materiale della mente umana, come ribadito in Zib. 1658:

tutto è materiale nella nostra mente e facoltà. L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perché la parola è quasi il corpo dell'idea la più astratta. Ella è infatti cosa materiale, e l'idea legata e immedesimata nella parola è quasi materializzata. La nostra memoria, tutte le nostre facoltà mentali, non possono, non ritengono, non concepiscono esattamente nulla se non riconducendo ogni cosa a materia, in qualunque modo, ed attaccandosi sempre alla materia quanto è possibile; e legando l'ideale col sensibile; e notandone i rapporti più o meno lontani e servendosi di questi alla meglio.

6. La riabilitazione della corporeità nell'ambito della teoria conoscitiva

Nel passaggio sopra riportato non soltanto c'è un riferimento alla teoria condillacchiana secondo cui il pensiero è un processo che ha bisogno del dato sensibile per poter giungere a compimento, ma il quadro teorico in cui queste esemplificazioni sono inserite sembra risentire fortemente delle teorie di un idéologue in particolare: il medico e filosofo Pierre-Jean-George Cabanis. Non sappiamo se Leopardi –che sicuramente lo conosceva poiché lo inserisce come si è detto nell'elenco dei grandi pensatori– avesse letto la principale opera di questo filosofo, e cioè i *Rapports du physique et du moral de l'homme*. Come si è detto, una conoscenza diretta di questo saggio non può essere affermata mancando al riguardo esplicite indicazioni del Leopardi, (sempre peraltro piuttosto restio a dichiarare le proprie fonti), ma neanche del tutto esclusa se si guarda alla storia editoriale dei *Rapports*, di cui esisteva un'edizione italiana datata proprio 1820, anno dell'avvio della riflessione zibaldoniana intorno ai problemi di linguaggio e conoscenza.

Partendo come Condillac dallo studio della sensibilità come origine della conoscenza, Cabanis elaborò i suoi *Rapports* con l'intento dichiarato di andare oltre Condillac, di dimostrare cioè come quel principio conoscitivo non avesse nulla di spirituale ma fosse una funzione interamente appartenente al corpo il quale era in grado di compiere autonomamente quelle funzioni cosiddette superiori –come quelle di pensiero e di linguaggio– che fino a quel momento la filosofia, compresa quella sensista dell'abate di Condillac, aveva riservato all'anima e di conseguenza come il pensiero, che da quel principio discende avesse una natura completamente organico-materiale.¹⁴

Il materialismo leopardiano, portato all'estremo in un a nota del 9 marzo 1827 in cui si legge che: “la materia può pensare, la materia pensa e sente”, si ricollega alla concezione cabanisiana di un corpo che non è in alcun modo un fatto meccanico e inerte ma che risulta dotato di proprietà vitali interne che si generano grazie a continue aggregazioni di carattere chimico-fisico e che dunque non necessita di alcun intervento esterno da parte di un ente meta-fisico.

La riabilitazione della corporeità in chiave antimeccanicistica era per gli Idéologues il dato fondamentale su cui innestare la nuova scienza dell'uomo. Non ci si accontentava più di escludere l'*âme* dalla *science de l'homme*, si chiedeva invece un'analisi nuova e specifica dell'*organisation* corporea. Questa *organisation* cui fa riferimento Cabanis è il risultato dei rapporti tra il fisico e il morale, termini ben lontani dal riproporre l'antico dualismo corpo-anima, in quanto con *moral* precisa, si fa riferimento al complesso, relativamente autonomo, delle operazioni intellettuali e affettive dell'uomo, complesso che non possiede un proprio statuto ontologico, “non essendo altro che il fisico considerato sotto certi punti di vista più particolari”¹⁵. L'uomo dunque non è nella concezione cabanisiana, come non sarà in quella leopardiana, la somma di due nature eterogenee, ma il risultato di una complessa *organisation* materiale che da sola giustifica l'esistenza e il funzionamento di tutte le facoltà, comprese quelle cosiddette superiori di pensiero e di linguaggio. Ed è proprio quest'ultimo che consente l'attivazione del processo conoscitivo, il quale, stabilita

la natura materiale della mente umana può essere innescato solo rivestendo di una forma materiale i contenuti psichici. L'idea infatti, per poter essere compatibile con il congegno tecnico della facoltà conoscitiva ha bisogno di "incapsularsi" nell'elemento sensibile, come scriverà Leopardi in Zib. 2584:

nelle parole si chiudono e quasi si legano le idee come negli anelli le gemme, anzi s'incarnano come l'anima nel corpo, facendo seco loro come una persona, in modo che le idee sono inseparabili dalle parole, e divise non sono più quelle, sfuggono all'intelletto e alla concezione, e non si ravvisano, come accadrebbe all'animo nostro disgiunto dal corpo.

L'idea dunque assume consistenza grazie alla parola, mentre una "idea" pre-linguistica sfuggirebbe in breve anche alla persona stessa che l'ha concepita.

7. Linguaggio e memoria

Di questa complessa *organisation* umana sono parte integrante anche altre facoltà, tra cui va ricordata almeno la memoria, che occupa un posto centrale nella indagine linguistica sia di Leopardi che di un ideologo in particolare: Destutt de Tracy. Con maggior precisione rispetto a Condillac, Tracy esamina il ruolo giocato da questa facoltà nel funzionamento "linguistico" della mente, evidenziando come sia proprio la limitatezza della memoria a rendere necessario l'uso dei segni. Le parole infatti sono punti di riposo e di ancoraggio per una mente, quale è la mente umana, che non è in grado di ritenere una quantità troppo estesa di informazioni. Per illustrare questo concetto, Tracy ricorre ad un esempio tratto dall'algebra: affermato che la lingua algebrica è un sistema di segni, l'autore degli *Éléments d'idéologie* invita a riflettere sul fatto che "non si ha mai bisogno di pensare al significato di questi segni durante il tempo in cui li si combina." Durante i calcoli operiamo cioè una combinazione delle quantità basandoci sulle regole algebriche senza dover continuamente richiamare alla mente il significato dei segni, tanto che se le regole saranno state seguite nel modo corretto, giungeremo ad un risultato esatto. Ora, posto che le lingue storico-naturali non hanno l'esattezza della lingua algebrica (purtroppo, secondo Tracy, il quale contrariamente a Leopardi si dimostra estremamente favorevole nei confronti di una lingua razionalizzata ed epurata di ogni vaghezza semantica) egli conclude analogamente che "ragionando, noi, senza accorgercene, siamo condotti dalle parole come dai caratteri algebrici; la loro utilità" —è qui il nesso parola-memoria— "è di dispensarci in parte dall'aver presente le idee che rappresentano."¹⁶

Oltre all'estrema modernità della conclusione tracyana, per cui il soggetto parlante sarebbe in buona parte condotto dalle parole, ciò che dunque emerge esaminando il funzionamento collaborativo di pensiero memoria e linguaggio, è il problema del significato. Scriverà Leopardi che senza la favella ci è possibile contare fino ad un numero estremamente limitato di oggetti, ad esempio di pietre, forse fino a cinque o sei, poiché solo fino a quella cifra ci è pos-

sibile avere una conoscenza intuitiva e individuale degli oggetti¹⁷. Di fronte a entità più complesse, come ad esempio cento pietre, in luogo di una conoscenza individuale di ogni singolo elemento, ci serviamo di una conoscenza simbolica di esso. Il significato linguistico delle parole fa dunque le veci della conoscenza individuale di ciascuna delle cento pietre, conoscenza che, se mai fosse possibile, bloccherebbe la mente dal compiere qualunque passo successivo poiché occuperebbe troppo spazio in una memoria che invece ha dei limiti. Possiamo dunque parlare delle cento pietre senza conoscerle una per una. Senza che ci sia un accesso diretto agli oggetti, senza conoscere le loro caratteristiche, possiamo nominarli attraverso i simboli e procedere nel calcolo e, più in generale, nel pensiero.

Già Leibniz aveva rilevato che per la mente umana è possibile concepire senza la parola solo un numero limitato di oggetti; per concepirne un numero più ampio, ma non illimitato la mente ha invece bisogno del segno, infine, ci si affida ad una conoscenza esclusivamente simbolica nel caso di numeri altissimi o illimitati. In quest'ultimo caso il linguaggio diventa un vero e proprio "telescopio della mente", permettendole di guardare dove ella non arriverebbe senza il segno. Senza la parola dunque non potremmo avere il concetto. Questo genere di considerazioni sono per Leibniz come per Tracy e per Leopardi, l'ennesima riprova del fatto che la nostra mente ha bisogno del linguaggio per funzionare, cioè per pensare.

C'è poi un altro aspetto presente nella riflessione di Leopardi e degli *Idéologues* intorno al rapporto tra parola e memoria, che li porta ad affermare che un essere umano privo di linguaggio sarà con ogni probabilità anche privo di memoria. Gli esempi riportati dagli *Idéologues*, come dal citato scritto del Sulzer, si riferiscono ai casi, proprio in quei tempi molto studiati, dei cosiddetti "ragazzi selvaggi". Riportando il caso di un ragazzo vissuto nei boschi senza contatti con altre persone, che non ricordava nulla della propria esistenza precedente il ritrovamento e l'avvio dei rapporti interumani, relazioni cioè non solo affettive ma anche linguistiche, Sulzer imputa la mancanza di memoria alla mancanza di linguaggio, affermando che "la memoria manca a chi non ha segni per fissare le idee". Analogamente, Leopardi avanza l'ipotesi che la poca memoria che abbiamo degli avvenimenti della nostra infanzia potrebbe essere attribuita ad uno scarso sviluppo nei bambini non solo di questa facoltà in sé ma anche della facoltà linguistica, cosa che non avrebbe permesso di fissare idee e ricordi. Questi, afferma, cominciano proprio dal punto in cui il bambino ha acquistato un linguaggio sufficiente, concludendo con un pensiero che ha agli occhi del lettore di oggi il sapore proustiano della *madeleine*: "come la prima mia ricordanza è di alcune pere moscadelle che io vedeva e sentiva nominare al tempo stesso."

Per pervenire alla costituzione di un'idea e per far sì che questa resti nella nostra memoria, è necessario dunque che essa venga "materializzata" tramite la parola ed è rilevante ed estremamente moderna la consapevolezza che Leopardi ha del fatto che questo percorso avvenga sempre per "tentativi" e "alla meglio". Il processo conoscitivo ha dunque un carattere provvisorio, è la ricerca di una forma che ha un carattere maieutico: si tenta di dare un ordine al pensiero trami-

te i segni materiali che permettono, come scrive il Sulzer, di “trarre dall’oscurità qualche idea.” La base su cui poggia questo processo è la nostra corporeità, base imprescindibile per la nascita del pensiero, poiché, scrisse Tracy:

si è tanto detto, senza prove, che se fossimo tutta materia non potremmo pensare, è dimostrato, al contrario, che se fossimo totalmente immateriali e senza corpi non potremmo pensare come facciamo e non sapremmo nulla di tutto ciò che sappiamo.

¹ S. BATTAGLIA, “La dottrina linguistica del Leopardi”, in *Le dottrine linguistiche del Settecento*, Liguori, Napoli 1963.

² T. BOLELLI, “Leopardi linguista”, in *Leopardi linguista e altri saggi* 1982, G. D’Anna, Messina 1975.

³ M. DARDANO, “Le concezioni linguistiche del Leopardi”, in *Lingua e stile nell’opera di Leopardi. Atti dell’VIII Convegno internazionale di studi leopardiani. Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991*, 1991.

⁴ M. ANDRIA, P. ZITO, “Tutto è materiale nella nostra mente. Leopardi sulle tracce degli idéologues”, in S. Gensini (a c. di) “*D’uomini liberamente parlanti.*” *La cultura linguistica italiana nell’Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*. Editori Riuniti, Roma 2002.

⁵ ZITO, op. cit. (pp.114-116).

⁶ G. PACELLA, op. cit., “Elenchi di letture leopardiane”, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXXIII, 1966, vol.143, fasc. 441, pp. 557-577.

⁷ Si veda Zib. 946; gli altri due riferimenti diretti agli Idéologues si leggono in Zib.1235 e in zib. 2616.

⁸ Nell’epistola (1043) c’è un breve riferimento al Compagnoni e “alle note da lui apposte alla *Grammatica* del Tracy.” Il riferimento parrebbe sottintendere una conoscenza di quest’opera da parte del Leopardi.

⁹ Zib. 2214.

¹⁰ E in generale nella linguistica settecentesca che aveva ben chiaro il nesso fra popolo, nazione e lingua. Su questo tema si veda L. ROSIELLO, *Linguistica illuminista*, Il Mulino, Bologna 1967.

¹¹ Si cfr. ad esempio Zib. 2591: “La storia di ciascuna lingua è la storia di quelli che la parlano o la parlano e la storia delle lingue è la storia della mente umana.”

¹² Per una dettagliata analisi della polemica leopardiana nei confronti della lingua francese, si veda, su tutti, S. GENSINI, *Linguistica leopardiana*, Il Mulino, Bologna 1984.

¹³ Vicinissimo è questo brano ad un passaggio di Locke (*Essay*, libro III, cap.I, § 5) che così suona: “non dubito affatto che se potessimo ricondurre tutte le parole fino alla loro sorgente, troveremmo che, in tutte le lingue, le parole che si usano per significare cose le quali non cadono sotto i sensi, hanno derivato la loro prima origine dalle idee sensibili.”

¹⁴ La più completa analisi del pensiero cabanisiano è tuttora, nel panorama italiano, il saggio del 1974 di S. MORAVIA. *Il pensiero degli Idéologues: scienza e filosofia in Francia (1780-1815)*, La Nuova Italia, Firenze.

¹⁵ P.-J.-G. CABANIS, *Rapports du physique et du moral de l’homme*, 1802-1805.

¹⁶ Questa e le precedenti asserzioni sono riportate dal Tracy in una lunga e importante nota al vol.I, cap.16, pp. 340-349; la traduzione delle citazioni tracyane come di quelle cabanisiane è di chi scrive.

¹⁷ Si veda Zib. 360-361: “l’uomo senza la cognizione di una favella non può concepire l’idea di un numero determinato. Immaginatevi di contare trenta o quaranta pietre senza avere una denominazione da dare a ciascheduna, vale a dire una, due, tre, fino all’ultima denominazione, cioè trenta o quaranta, la quale contiene la somma di tutte le pietre e desta un’idea che può essere abbracciata tutta in uno stesso tempo dall’intelletto e dalla memoria essendo complessiva ma definita e intera. [...] [senza i segni] bisogna che l’intelletto concepisca e la memoria abbia presenti in uno stesso momento tutti gli individui di essa quantità, la quale cosa è impossibile all’uomo.”